

Castello Normanno-Svevo

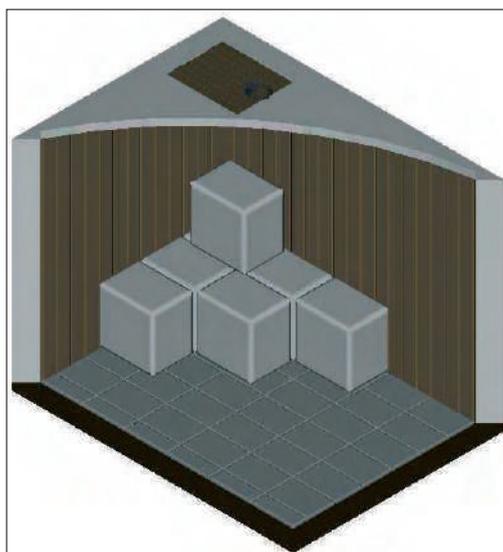
AMBIENTI PARTICOLARI DEL CASTELLO

Ci sono ambienti che caratterizzano notevolmente il castello di Mesagne. Alcuni, purtroppo, sono andati perduti, altri continuano ad affascinarci. Le neviere, ad esempio erano particolari stanze adibite ad uso di ghiacciaia. Pochi conoscono la funzione di alcune scale, anche segrete, o delle cisterne, erroneamente confuse dai visitatori con le carceri.

L'ambiente che più colpisce è però la gran sala con i suoi stemmi araldici e il tetto a capriate, un sistema di copertura in cui le travi lignee del tetto rimangono a vista. All'interno della gran sala esiste anche una piccola cappella privata. Proprio al centro del castello si trova il cortile interno, dal quale si accede ad un loggiato secentesco.

NEVIERA

La nevieria era un ambiente sotterraneo, interamente rivestito in legno, in modo tale da ottenere un discreto isolamento termico. Qui un tempo veniva immagazzinato il ghiaccio, utilizzato per conservare le vivande. La neve veniva raccolta sulle montagne delle Murge tarantine e, dopo essere stata compressa in sacchi di canapa, era condotta a Mesagne e conservata, appunto, nelle neviere. All'interno del castello esistevano due di questi ambienti: il primo era collocato sotto il pavimento della stanza sulla sinistra dell'ingresso principale. La seconda nevieria era ubicata sul lato nord-ovest del castello, in corrispondenza dell'attuale sala mostre.



Ricostruzione di una nevieria

CISTERNE

Una delle principali risorse dell'economia mesagnese è stata nei secoli scorsi la coltivazione dell'olivo e ciò spiega perché questa città fosse così ricca di frantoi. L'olio prodotto era perlopiù conservato nelle cisterne del castello. Queste in origine erano quattro, della capienza di circa centomila litri l'una. Successivamente ne furono aggiunte altre due. L'ultima non è visibile, essendo stata murata negli anni '50 per problemi di stabilità della torre. Ogni cisterna è rivestita nella parte inferiore con pietra calcarea impermeabile e, in quella superiore, con carparo o tufo, materiali piuttosto porosi: ciò fa supporre che queste vasche fossero riempite soltanto fino ad un determinato livello. In corrispondenza delle bocche - fori attraverso cui l'olio veniva introdotto nelle cisterne - ci sono le "pozzette di decantazione". Queste servivano per raccogliere gli scarti dell'olio, che, più pesanti, si depositavano sul fondo. I fori che si osservano nelle pareti, si rendevano forse necessari per il ricambio dell'aria nella cisterna. Ciò risultava utile quando si ripulivano queste vasche, che altrimenti sarebbero state inaccessibili perché sature di gas nocivi. Le porte di comunicazione fra le cisterne sono state aperte di recente, per rendere questi ambienti visitabili.



Le cisterne per la raccolta dell'olio

SCALE

All'interno del Torrione possiamo trovare tre antiche scale. A due di queste si accede attraverso la stanza centrale della torre. Esse scendevano giù nelle carceri, ma attualmente sono impraticabili: si trovano una di fronte all'altra ed il loro accesso è ricavato nelle pareti laterali. L'altra scala, a chiocciola, collegava tutti gli ordini del Torrione. Sull'ala sud del palazzo si ha testimonianza di un'altra scala ormai da tempo andata perduta: era in legno e collegava la cucina del piano inferiore con una stanza del piano superiore ad uso della servitù. La scala risultava già chiusa intorno alla metà dell'Ottocento.

GRAN SALA

La gran sala era la stanza di rappresentanza. Qui si tenevano banchetti e riunioni. La copertura della sala è realizzata con suggestive capriate lignee, un sistema di copertura in cui le travi di legno del tetto rimangono a vista. Fino a qualche decennio fa, esisteva un soffitto di tavole a quadrelli che è andato distrutto nelle varie fasi di vita del castello. Le pareti presentano preziosi affreschi, raffiguranti stemmi di casate nobiliari. Sul lato meridionale si osserva una piccola stanzetta, che era probabilmente adibita a cappella privata.

LA CAPPELLA PRIVATA

La stanza posta sul lato meridionale della gran sala poteva essere una delle due cappelle private esistenti nel piano superiore del Castello.

Una di queste, testimoniata in un documento del 1731, era collocata sul lato nord, o del *Polledrello*, e più propriamente vicino alla *Camera d'ambasciata*, che un tempo era riservata agli ospiti.

L'altra, invece, è attestata in un documento del 1830 e dovrebbe essere quella che vediamo sul lato a mezzogiorno, o di Sant'Anna. In questa piccola stanza, si possono osservare le pareti riccamente decorate con stucchi, forte indizio di una sua funzione elevata e, comunque, testimonianza di un fine gusto artistico.

Con molta probabilità, questa stanza fu adibita a cappella nella seconda metà del Settecento, dopo il terremoto del 1743, in segno di ringraziamento verso la Vergine del Carmelo per lo scampato pericolo.

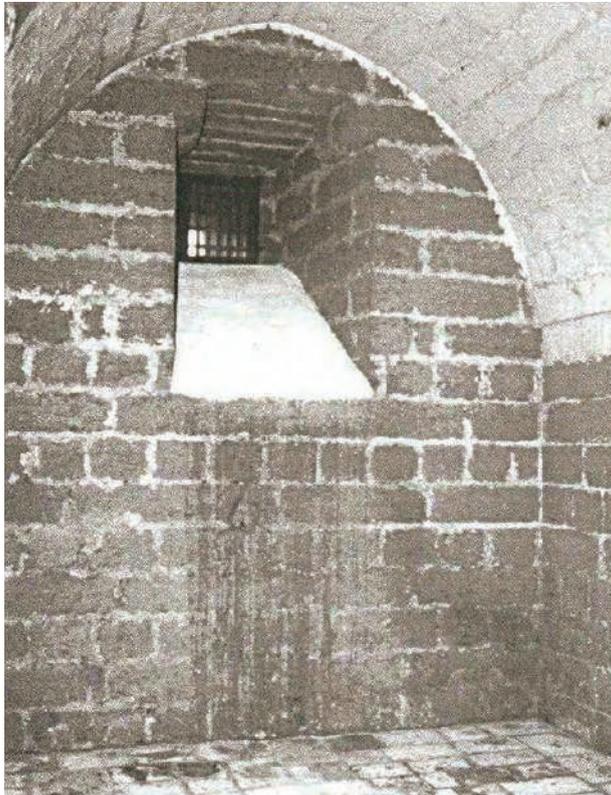
LOGGIATO

Il loggiato sorge nell'ala occidentale del castello, esattamente sopra la cantina. Esso fu fatto costruire dal principe Giannantonio Albricci e venne terminato nel 1661. Si ha testimonianza di questa data, oltre che in alcuni documenti, anche su un frammento di mosaico collocato sul pavimento. Nel Seicento la loggia era coperta da un grande tetto in legno, sorretto da una duplice fila di colonne. Nel mezzo si trovavano vasi con piante decorative.

Dalla loggia è ora possibile ammirare il porticato rinascimentale e la garitta. Queste strutture furono edificate contemporaneamente al loggiato, sulle rovine di una antica fortezza.

CARCERI

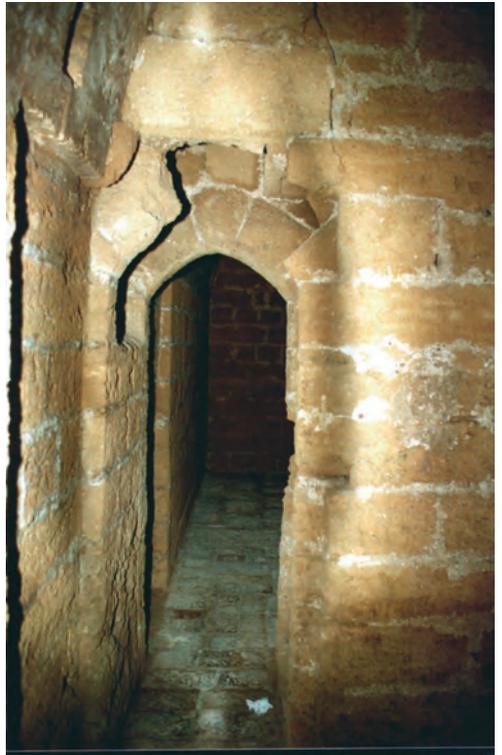
Le carceri del castello di Mesagne sono collocate alla base del torrione. Le celle erano sei, sebbene attualmente soltanto quattro siano accessibili. Vi si accedeva grazie a due ripidissime scale, oramai del tutto consunte a causa del tempo. Altra via di accesso era una angusta scala a chiocciola, in parte crollata e che oggi è stata ricostruita per un breve tratto per consentire l'accesso a questi ambienti. Le celle sono soffocanti, e si può immaginare in quale stato versassero i prigionieri, incatenati ad anelli di ferro infissi nel muro. Le celle collocate a nord sono dotate ciascuna di una piccola finestra, all'altezza della base della torre.



Una delle Celle



Cella



Ingresso alle Celle

ATRIO

Il cortile interno del castello è ritenuto l'antica piazza d'armi. Qui probabilmente si riunivano i soldati prima di mettersi in marcia. Un tempo, al centro dell'atrio, vi era un pozzo con abbeveratoio. Esistono anche due bocche per il tramite delle quali si raccoglieva l'acqua piovana. Attraverso il cortile si aveva accesso alla rimessa, ad un magazzino e alla stalla. Sul cortile si affacciano il porticato rinascimentale e gli appartamenti nobiliari.



Il cortile centrale



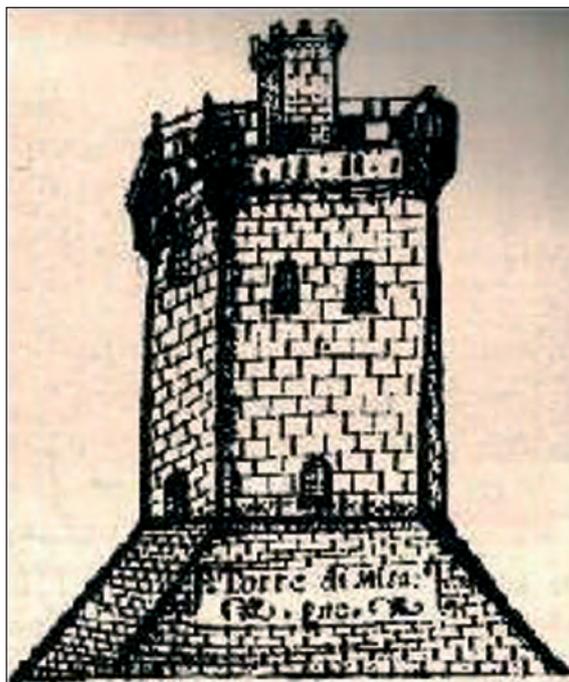
Il cortile centrale



Il cortile centrale

LA TORRE DEL POLLEDRO

Ancora esistente nel 1731 così viene descritta dal Vinaccia nell'Apprezzo del feudo di Mesagne: "...con trentadue scalini si sale al primo ordine della Torre, il quale sta d'intorno murato con merli, saettere e troniere, e nelli quattro angoli di essa vi sono quattro balladoj, alli quali vi si ascende per mezzo di fabbrica di dieci scalini, murato ciascheduno con merli e sajettere; nel mezzo poi di detta Torre vi è il Maschetto della Torre mastra di buon'altezza al piano del quale si ha camera e lamia con gradetta di fabbrica formata nel corpo delle mura, per la quale con sedici scalini s'impiana ad altro simile stanzolino a lamia, e da esso per mezzo di ventuno altri scalini si ascende al piano superiore, il quale sta per difesa delli detti baloardi, e viene guarnita di merli e saettere". Nel 1746 la torre risulta crollata a causa del terremoto del 1743, come si evince dalla lettura dell'atto del notar Francesco Passante Dello Diaco, il quale scrive: "...nella parte di sopra al Polledrello, cascata". Con molta probabilità, avendo il Castello perso la sua destinazione originaria di baluardo difensivo ed assunto la funzione di dimora signorile, il feudatario dell'epoca ritenne opportuno non ricostruirla.



Il torrione del castello tratto dal ms. di Cataldo Antonio Mammario del 1596

Castello Normanno - Svevo

STORIE VERE E LEGGENDE

La fervida fantasia popolare ha ispirato miti e leggende, che vedono il castello al centro di incredibili vicende, e che ci sono spesso state tramandate oralmente dai più anziani. Queste credenze presentano diverse varianti, anch'esse davvero meravigliosa. Ci sono storie con passaggi sotterranei, con singolari episodi di guerra e perfino riguardanti camere di tortura. Al pari delle leggende, catturano l'attenzione storie realmente accadute, ma che sono del tutto singolari. Ad esempio sono documentate storie di misteriose sparizioni d'olio o di una principessa imprigionata.



Loggiato coperto

TUNNEL

I mesagnesi più anziani sono certi che il castello di Mesagne fosse dotato di un corridoio sotterraneo segreto che avrebbe collegato Mesagne con San Vito. C'è però chi sostiene che il tunnel terminasse a Latiano o addirittura a Oria e che il passaggio fosse largo abbastanza per far passare una carrozza e che fosse illuminato con torce. Il tunnel partiva probabilmente da sotto il torrione o da sotto la rimessa. Effettivamente nei castelli, solitamente esisteva una fitta rete di passaggi segreti. Ciò ha forse determinato la nascita di questa leggenda. Tuttavia, il passaggio segreto non è stato mai trovato, nemmeno durante i lavori di restauro.

IL POZZO

La leggenda che più colpisce riguarda un fantomatico pozzo irto di spade acuminate. Si narra che i prigionieri dopo essere stati sottoposti a crudeli torture nelle carceri, vi fossero gettati senza pietà. Questa leggenda è di gusto squisitamente medievale; essa potrebbe derivare proprio dal fatto che all'interno del torrione, nucleo più antico del castello, esiste effettivamente un pozzo, la cui conoscenza incompleta e parziale avrebbe acceso la fantasia popolare. Molti dicono di aver visto con i propri occhi questo pozzo, ma nessuno sa indicare con precisione dove esso si trovasse.

LA LEGGENDA DEL GALLICANO

Nel XVI secolo le truppe francesi tennero Mesagne in scacco con un lungo assedio. I cittadini, rifugiatisi nel castello, si difesero coraggiosamente, ma il tradimento di un abitante permise ai francesi di penetrare all'interno delle mura. I nemici misero a ferro e fuoco la città, e anche il castello, alla fine, fu preda dell'impeto dei francesi. Si narra che, mentre gli assediati festeggiavano la vittoria, il loro comandante, chiamato il Gallicano, venisse colpito alla testa da una grossa pietra. Per sfuggire all'assedio, infatti, alcuni mesagnesi si erano rifugiati sul campanile della Chiesa Madre e proprio da lì avevano scagliato la pietra che aveva ucciso il Gallicano.

LA LEGGENDA DEL FURTO DELL'OLIO

Nel 1697 il principe Carmine de Angelis, feudatario di Mesagne, convocò in fretta e furia alcuni tecnici di fiducia per verificare le cause di una cospicua perdita di olio dalle cisterne. Inizialmente, i periti assicuraronο che non c'era alcuna lesione alle pareti, tanto che il principe ipotizzò che tra i suoi servitori vi fosse qualche astuto ladro. Ma una più accurata indagine da parte dei tecnici svelò il mistero. Semplicemente le cisterne erano riempite oltre il livello massimo, che era indicato da una pietra sporgente, chiamata l'*appisu* di cui nessuno si era accorto. Oltre questa pietra, infatti, la cisterna era realizzata in carparo, materiale molto poroso, che permetteva all'olio di filtrare all'esterno. Più sotto, invece, le cisterne erano di pietra viva.

Tale testimonianza ci viene offerta da due "*Declaratio*" (Dichiarazioni) raccolte dal Notar Giuseppe Antonio Luparelli, negli anni 1697 e 1698.

LA PRINCIPESSA VITTORIA CAPANO

La famiglia de Angelis, feudataria di Mesagne tra la fine del Seicento e il primo trentennio del Settecento, è stata sempre coinvolta in vicende economiche piuttosto intricate. Si tramanda, ad esempio, che il principe de Angelis fosse coinvolto nel contrabbando del sale, e ciò fece favoleggiare di un tesoro di 100.000 ducati, nascosto da qualche parte nel castello. Il principe venne arrestato, e vari cittadini furono sottoposti ad interrogatorio e torture perché accusassero la principessa Vittoria Capano. La principessa subì un grave maltrattamento da parte del Governatore di Terra d'Otranto, il quale fece mettere a soqquadro il castello alla ricerca del tesoro. Da questo avvenimento nacque la maldicenza che la principessa fosse particolarmente avida, ma per smentire queste accuse alcuni sudditi, fedeli alla principessa, depositarono delle attestazioni di stima nei suoi confronti e lo fecero come voleva l'occasione in modo solenne e cioè davanti ad un notaio. In alcune di queste *declarationes* sostennero che mai la principessa Capano ha preteso o costretto i suoi sudditi a pagare i tributi nei tempi previsti, se qualcuno era impossibilitato, perché non disponeva delle somme necessarie, poteva chiedere di temporeggiare e giammai aveva abusato dei suoi poteri per estorcere le somme dovute o fatto sequestrare i loro beni o aveva richiesto la loro carcerazione.

Sostennero, inoltre, che la nobile aveva promosso la coltivazione della terra, rendendo produttivi tutti i terreni abbandonati e macchiosi e inoltre si preoccupò di mettere a disposizione del principino D. Carmine i migliori maestri presenti nella terra di Mesagne, affinché egli potesse apprendere le varie discipline, tra questi il Reverendo Arciprete Don Bartolomeo Leonardo Sasso, il Reverendo Canonico Don Domenico Tommaso Caniglia, il Reverendo Don Orazio Terio, *tutte persone virtuose et uomini da bene et ultimamente D. Bernardino Pagliara semplice chierico, ma protonotario apostolico, che li fu approvato per huomo dotto, e buon grammatico. Per maestro di musica ha tenuto il Reverendo D. Antonio Romano, per maestro di lingua spagnola Francesco de Acedo e Virgilio Gaza per cameriero, con l'assistenza ancora del Dottor Francesco Antonio Cavalieri di San Vito.*

Dalla lettura di altri documenti emerge in maniera inequivocabile che tutte queste accuse vennero mosse nei suoi confronti da alcuni servi infedeli che la stessa principessa aveva licenziato, ma loro per tutta risposta, mortificati da detto comportamento, cercarono in ogni modo di screditare la sua onorabilità.

IL FURTO NEL CASTELLO

Il Notar Giuseppe Zizza, in un suo atto del 1735, ci da notizia di un furto avvenuto nel Castello nel mese di luglio del 1728 ad opera di alcuni sprovveduti. << *Da una camera sita nel Palazzo di detta Principal Casa e proprio nel secondo ballatojo della scala (sicuramente trattasi della stanza posta nel piano ammezzato), furono asportate delle tabacchiere d'argento, diversi vestiti di damasco, una cassa piena di lino e molte schioppette, pistolini e pistole in buon numero*”.

Il Governatore esperite le opportune indagini, riuscì subito a smascherare i colpevoli e con non poca meraviglia si scoprì che a compiere il furto furono alcuni ragazzi, in particolare il nipote di tale Lucrezia Storni di nome *Pippino* con l'assistenza di D. Filippo e D. Domenico de Angelis, *figli naturali di detto fu Principe di Mesagne avuti con la Storni, che avevano in quel tempo tutti il domicilio nella Terra di Mesagne unitamente alla loro madre*. La notizia potrebbe apparire di poco conto, ma è la prima volta che si ha testimonianza del fatto che il principe de Angelis abbia avuto dei figli fuori dal matrimonio. Era notorio infatti che nessuna delle due mogli riuscì a dargli dei figli. Alla sua morte il feudo passò alla sorella Benedetta la quale aveva sposato Francesco Pappacoda dei principi di Triggiano, i quali lo vendettero successivamente al Barretta.

LE NOZZE DEL PRINCIPE DE ANGELIS

(dalla cronaca di un anonimo del tempo)

Nell'anno 1723 passò a seconde nozze D. Carmine de Angelis principe di Mesagne con l'eccellentissima Sig.ra D. Teresa Gesulfo Platamone nobilissima della città di Palermo, capitale della Sicilia. *Onde eseguite le nozze nella stessa città in persona del signor principe, un capitan colonnello del reggimento delle Corazze, fu d'uopo venire costà' in questa nostra terra di Mesagne per governare da Signora e D.na e partitasi dalla sua città' in compagnia dello stesso colonnello, il Marchese Platamone suo zio, il fratello D. Placido e D. Agostino Monaco della Religione di S. Benedetto, et altre persone di corte, partiti già' per mare sbarcarono nella famosissima città di Taranto, dove si ritrovarono colà tutti li signori nobili di questa nostra terra, pronti per fare gli onori con sparo di cannoni dal Castello e salve di mortaretti e l'ingresso trionfale con carrozze, calessi e cavalli ed ancora con l'accompagnamento di alcuni cavalieri di Taranto e fu ospitata presso l'Ospizio di S. Brunone. La sera fu offerta una gran cena in suo onore e il mattino seguente di buon'ora partì per raggiungere Mesagne, ma gli andarono incontro i signori principi Cicirielli e principessa Piccolomini e il signor principe di Gualdi per offrirle ospitalità nella terra di Grottaglie, dove si ritrovarono molti signori. Anche in questa città gli furono tributati gli onori con lo sparo di mortaretti e suono di campane [L'autore di questo scritto aggiunge che sarebbe inutile raccontare l'onore avuto presso il palazzo dei signori Cicirielli].*

Partiti giù per la volta di questa nostra terra, subito partì il signor Giacinto Monaco, colonnello di Cavalleria ed il signor Francesco Malloreo alfiere di detto reggimento con molti soldati ed insieme ad essi partirono anche alcuni signori con calessi, carrozze e cavalli.

Ad attenderli davanti la Chiesa del Carmine il picchetto d'onore e tutto il popolo invece avanti la Porta Grande stracolma di gente che non poteva più contenere una sola persona. Nel palazzo ad attenderla vi era una gran quantità' di dame e signori di questa terra, con il suono di tutte le campane e lo sparo di mille mortaretti e colpi a salve.

Entrò la carrozza con la sposa, suo zio, D. Placido suo fratello; nell'altra vi erano il Capitano delle truppe tedesche e il fratello monaco benedettino, vi era inoltre la carrozza del Regio Capitano di questa terra e la carrozza dell'Università oltre ad altre di singoli signori.

Arrivata davanti alla Chiesa scese dalla carrozza e fu accolta da tutto il Clero e si portò al Palazzo, dove ad attenderla vi erano la signora castellana De Virgilis, la signora Luisa Grande di Bari vice padrona, Vittoria Stjollin, la castellana Verardi, Costanza Betta, Caterina Lucci, Susanna Giofilo, Caterina Luppoli, Parasina Lucci, Vittoria Tosches, Agata Regina, Teresa Colletta, Rosa Vittoria Biscosi, Irene Massaro, Vittoria Azzolino, Camilla Capoccelli, Anna Martucci, Vittoria Martucci.



Veduta del Castello da Via Manfredi Svevo

PIAZZA ORSINI DEL BALZO

Adiacente al Castello vi è una delle piazze medievali più grandi di Mesagne, realizzata dall'architetto-sacerdote Francesco Capodieci su committenza del principe de Angelis. Per distinguersi dalle altre piazze fu anche denominata “*la piazza del principe*”, mentre le altre erano “*la piazza dei nobili*” (Piazza Sedile o IV novembre) e “*la piazza del popolo*” (l'attuale piazza Criscuolo). Su questa piazza si affacciano Palazzo Cavaliere, un tempo adibito a caserma per alloggiare le truppe e la bellissima Chiesa di Sant'Anna, edificata dalla principessa Vittoria Capano, sul finire del '600, per adempiere al voto fatto per la ritrovata salute del figlio.



Piazza Orsini del Balzo, palazzo Regina



Piazza Orsini del Balzo, palazzo Cavaliere



Veduta d'insieme di Piazza Orsini del Balzo



Piazza Orsini del Balzo, l'antico arco

CHIESA DI SANT'ANNA

Realizzata su disegno del più volte citato sacerdote-architetto Francesco Capodieci, la sua costruzione ebbe inizio nel 1683 e fu terminata nel 1699. Per la sua realizzazione concorsero alcune tra le più importanti personalità artistiche salentine, tra questi i fratelli Cino e Giuseppe Elmo di Lecce.

La chiesa fu aperta al pubblico nel 1706 e le spese furono a totale carico della principessa Vittoria Capano, la quale aveva formulato un voto alla Santa per la salute del figlioletto Carmine.

Nel suo interno è conservata una copia della *Deposizione* del Veronese, attribuibile al pittore mesagnese Andrea Cunavi insieme a varie statue in cartapesta dell'artista mesagnese Ferdinando Cellino ed una tela del *Crocifisso con ai piedi S. Francesco d'Assisi e S. Caterina da Siena* che presentano le stimmate.



Piazza Orsini del Balzo, Chiesa di S. Anna



Piazza Orsini del Balzo - Chiesa di S. Anna, la facciata barocca



Piazza Orsini del Balzo - Il portale della Chiesa di S. Anna

VIA LUCANTONIO RESTA

Lasciando piazza Orsini e spostandoci lungo il retro della Chiesa matrice, attraverso via Toma Campi, ci si immette in via Lucantonio Resta, intitolata ad un ecclesiastico mesagnese, prima arciprete e poi vescovo di Castro. Percorrendo questa strada è possibile ammirare un bellissimo portale del '600 riccamente decorato, con alla sommità l'arme di famiglia: *il leone rampante di nero, lampassato di rosso recante tra le branche anteriori tre spighe di grano nero in campo d'oro*” sullo spaccato di destra vi è una croce a tutto campo. Sicuramente per indicare lo stato ecclesiastico del proprietario, l'abate Luca Granafei dei marchesi di Serranova. Questo stemma risulta essere identico a quello rappresentato su uno dei palazzi più belli ed importanti di Brindisi, già sede della Corte d'Assise, palazzo Granafei o Nervegna dal nome dell'ultimo proprietario, ed appartenuto anche questo all'abate Luca Granafei, così come attestato nei diversi documenti d'archivio, dai quali è possibile rilevare che lo stesso ecclesiastico possedeva in questa strada anche un frantoio.



Via L. Resta, portale Granafei



Via L. Resta, portale Granafei, particolare

FRANTOIO IPOGEO

Ubicato in Via E. Santacesaria, già via dei Teutonici, è stato oggetto recentemente di restauro e risulta fruibile dai visitatori. È una testimonianza importante quella consegnata dal restauro di questo frantoio ipogeo, che ci permette di poter recuperare anche la memoria di quanto importante fosse l'attività estrattiva dell'olio nel nostro paese. Quello che vediamo oggi è solo uno dei tanti frantoi sparsi nel centro storico, diversi dei quali sono stati riportati alla luce. Si potrebbero citare quello sito in via Castello, in vico dei Quercia, in piazzetta dei Ferdinando, in piazza Matteotti, in Via L. Resta. Consultando i Catasti del 1590, del 1626, del 1753 è stato possibile censire 28 frantoi attivi nel centro abitato di Mesagne, vale a dire nel centro storico del paese. Nel corso degli anni sono state avanzate ipotesi circa la datazione del manufatto attraverso un'analisi comparativa delle tecniche costruttive e dei materiali utilizzati, attribuendolo all'epoca bizantina.



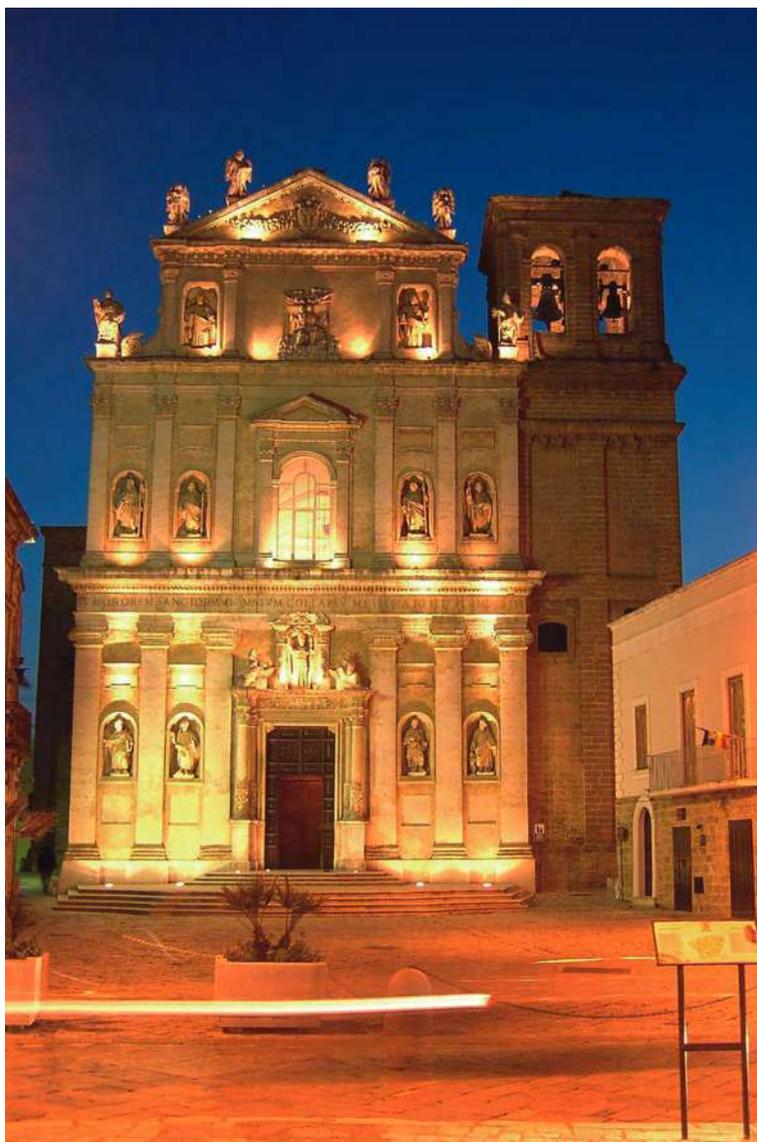
Via Santacesaria - frantoio ipogeo, la macina



Via Santacesaria - frantoio ipogeo, il forno

CHIESA MATRICE

Sede dell'única parrocchia - canonicamente eretta ab immemorabili - fino al 1930, la Chiesa matrice di Mesagne, nel centro storico, si affaccia sulla piazza IV Novembre, l'antico Sedile, luogo deputato per tutte le adunanze, istituzionali o spontanee, della comunità cittadina. Essa non è il "religioso" accanto al "civile", come può sembrare: è l'unicum di una collettività se, com'è vero, il vano del campanile fungeva anche da archivio dell'Università (l'antico Comune) e se essa è di *jus patronatus* della stessa.



La Chiesa Matrice in una suggestiva immagine notturna



Campanile della Chiesa Matrice



Veduta della Chiesa Matrice da Piazza Orsini del Balzo

Quella che vediamo attualmente, dedicata a Tutti i Santi, con le statue del Collegio apostolico poste sulle nicchie scavate tra le paraste della facciata in carparo e pietra bianca, fu costruita tra il 1650 ed il 1660 su progetto di Francesco Capodieci, sacerdote, "genius loci", interprete del barocco non solo in questo caso, ma in tutti gli altri interventi da lui proposti in città. La chiesa precedente, infatti, quella della quale si ha notizia già dal 1548 e che nel 1569 fu ampliata dall'arciprete, poi vescovo Lucantonio Resta, crollò il 31 gennaio 1649. Era ad unica navata, mentre quella attuale, che della precedente struttura ha conservato anche la cripta (succorpo) ai piedi del presbiterio, si presenta con un impianto a croce latina, sul quale si è intervenuti più volte per realizzarvi il nuovo oratorio; per coprirlo a volta nel 1769 su disegno dell'architetto napoletano Nicola Carletti; per ripristinare parte della stessa agli inizi del XX secolo. Essa è un autentico scrigno di arte. Già la facciata lo dimostra non soltanto con le statue degli apostoli e quella del Cristo posta sul pinnacolo e demolita, perchè pericolante, a seguito del terremoto del 12 ottobre 1856, ma anche con lo splendido portale di ignoto scultore salentino del XVII secolo che ritrasse Sant'Eleuterio vescovo e martire e primo protettore di Mesagne, assieme ai Santi Antea e Corebo.

E lo scrigno d'arte si conferma all'interno, entrando nell'ampia navata centrale, proseguendo nel transetto e soffermandosi nei locali della sacrestia e dell'aula capitolare: ci sono testimonianze di maestri autentici dell'arte barocca e, più in generale dell'età moderna; ci sono espressioni di arte strettamente locale, influenzata dalle correnti pittoriche dell'Italia meridionale, che accanto a poche, ma preziose sculture, descrivono uno scenario davvero unico.

Sulla facciata esterna possiamo ammirare: le statue di quattro Angeli, lo stemma dell'Università, la Madonna del Carmine Patrona della città, le statue degli Apostoli S. Pietro, S. Andrea, S. Giovanni Evangelista, S. Paolo, S. Giacomo maggiore, S. Giacomo minore, S. Filippo, S. Tommaso, S. Matteo, S. Bartolomeo, S. Simone, S. Taddeo. Sul portale il gruppo statuario con S. Eleuterio vescovo e martire ed i Santi Antea e Corebo. Le opere sono di ignoto scultore salentino del XVII secolo. All'interno: la bussola maggiore è opera dei maestri Innocenzo Rizzo, Giuseppe e Rocco Leopardi, realizzata negli anni 1771-74. Le due acquasantiere pensili eseguite, su disegno di Nicola Carletti di Napoli, da Pasquale e Pietro Antonio Sebastiani con marmo bianco, sono dell'anno 1770. Citiamo ancora il pulpito, realizzato sempre su disegno del Carletti, da Rizzo e dai Leopardi, esso è in noce policroma intagliato ed è del 1774. Citiamo ancora sei Candelieri da muro, opera di ignoto; la Balaustrata e l'altare maggiore che, su disegno del Carletti, furono realizzati dai maestri marmorari Sebastiani e dallo statuario Giuseppe Pagano nel 1770; infine il Coro, realizzato tra 1773 e 1774, su disegno dell'ingegnere Carletti, dai maestri Innocenzo Rizzo e Giuseppe e Rocco Leopardi.



Chiesa Matrice, ingresso al succorpo



Chiesa Matrice , navata centrale



Chiesa Matrice , particolare dell'angelo reggifiaccola dell'altare maggiore



Il tosello della Madonna del Carmine in occasione della festività del 16 luglio



Chiesa Matrice , la Beata Vergine del Monte Carmelo, Patrona della città rappresentata nel quadro dell'artista napoletano Giuseppe Bonito

VIA ALBRICCI

Questa via è una delle principali arterie del centro storico, su di essa si affacciavano importanti edifici come l'antico palazzo tardorinascimentale dell'antico Monte di Pietà, fondato nel 1593 da Palmerio de Rinaldo. La costruzione di questo palazzo risale molto probabilmente al 1626, come indicato nella chiave di volta del primo dei tre portali che si affacciano sulla facciata principale. Poco distante da questo palazzo troviamo "la farmacia Antonucci", aperta nel 1900 da Oreste Antonucci e nella quale si può ammirare l'arredamento originale.

Proseguendo ancora per questa via, prima di giungere al largo dei Commestibili, possiamo ammirare dei bei palazzi del XV e XVI secolo, in particolare quelli con le insegne araldiche del vescovo Lucantonio Resta. Su questa via, dove è attualmente la piazza mercato, vi era il monastero delle Clarisse di Santa Maria della Luce, unica testimonianza monastica femminile in Mesagne il quale fu abbattuto sul finire del 1800.



Via Albricci - Farmacia Antonucci, l'antica farmacia del Leone



Piazza IV Novembre - particolare del Palazzo del Monte di Pietà



Via Albricci - stemma del vescovo Lucantonio Resta



Piazza IV Novembre - Il seicentesco palazzo del Monte di Pietà

PORTA NUOVA

Per la costruzione di questa Porta furono abbattute alcune vecchie case e colmato un fosso che serviva da cloaca pubblica. Fu costruita nel 1606 dall'allora sindaco Epifanio Ferdinando il vecchio per mettere in comunicazione il centro cittadino con il nuovo borgo sorto a levante del paese. Ricostruita nel 1702, a causa del dislivello esistente, nel 1844 fu dotata dell'attuale cordonatura.



Porta Nuova di sera



Porta Nuova



Veduta della Porta Nuova

CHIESETTA DI SAN LEONARDO

La sua costruzione risale al 1661 sulle rovine della precedente del XIII secolo ed appartenuta ai cavalieri Teutonici, crollata. Il culto di San Leonardo in Mesagne viene attribuito ai Cavalieri Teutonici che possedevano queste terre nei primi anni del 1200. Questa piccola chiesa è chiusa al culto ed utilizzata per attività culturali.

CHIESA DEI SS. COSMA E DAMIANO

La chiesa settecentesca, arrivata ai nostri giorni, ha una facciata singolare, costruita su tre lati con due porte d'ingresso e con l'effigie affrescata centrale dei Santi Medici. Vari i componenti e fregi architettonici che l'arricchiscono esteriormente. La prima datazione certa, e storicamente dimostrabile, risale al XVI secolo. Certo, all'epoca la chiesa non era come oggi si mostra ai nostri occhi in quanto l'attuale costruzione risale alla prima metà del '700 allorquando venne ricostruita ed abbellita dall'omonima confraternita che in essa aveva la sua sede istituzionale. L'interno è formato da una unica aula con due altari laterali. Nel primo a destra vi è una tela della Vergine del Carmelo, in quello a sinistra un Crocifisso ligneo. Due nicchie, ai lati degli altari, scandiscono la parete liscia. Nella prima, a destra vi è il simulacro in cartapesta di Santa Teresa del Bambin Gesù, mentre nella nicchia a sinistra vi sono i Santi Medici, statua che viene portata in processione durante la festività che si celebra il 26 settembre. Al centro svetta l'altare barocco sul quale è collocata la tela della Vergine Immacolata con i Santi Medici. Al di sopra, in uno stemma araldico, sormontato da una corona, vi sono i due simboli del martirio: la palma e l'ascia. Sul soffitto è dipinta la discesa dello Spirito Santo sul mondo.



Piazzetta dei Giovanomo - le statue in cartapesta dei Santi Medici



Piazzetta dei Giovannomo - Chiesa dei Santi Medici

L'archeologia nel centro storico

Centro storico di Mesagne significa andare alle origini dell'insediamento umano in questa zona. Fino al 1996 i dati archeologici a disposizione degli studiosi consentivano solo di definire l'area delle necropoli, dalle quali erano venuti alla luce, nel corso degli anni, reperti e corredi databili in un arco temporale compreso tra il VI ed il II secolo avanti Cristo. Lo stato delle conoscenze in quel momento non consentiva di stabilire se vi fossero – come scrisse in un documentatissimo saggio l'archeologa Assunta Cocchiario - “strutture abitative o difensive coeve alle necropoli, per cui la forma di occupazione del sito si paragonava a quella di altri centri messapici caratterizzata da nuclei abitativi con annesse necropoli, dislocati lungo vie di collegamento con altri insediamenti, come si può evincere analizzando i dati archeologici, a volte decontestualizzati, che ci sono pervenuti da recuperi occasionali”. Poi la svolta: iniziano interventi di tutela entro l'ambito della cinta muraria medievale ed ecco che muta il panorama, entro cui si muoverà lo studio dell'archeologo e nel mese di marzo 1996, in un immobile di proprietà comunale sottoposto a lavori di ristrutturazione, in via Profilo, furono individuate, al di sotto del pavimento una parete affrescata riprodotte parti inferiori di figure sacre e strutture murarie riferibili ad ossari. Furono eseguiti alcuni saggi in corrispondenza della parete affrescata e delle strutture già parzialmente in luce. Con il primo, furono individuati tre distinti livelli di sepolture a partire dal XII sec. d.C. Emersero, infatti, una tomba terragna, tombe di infanti ed un ossario costruito in corsi regolari di blocchi. Con il secondo saggio fu evidenziata, in un altro ambiente dell' edificio moderno, una pavimentazione in cocciopesto ed un altro ossario costruito ma già svuotato in epoca imprecisata e ricolmato con pietrame. Insomma, fu verificato ciò che era già noto agli storici locali del secolo XIX.

Antonio Profilo, infatti, identificava proprio lì la chiesa bizantina di San Salvatore, che sarebbe sopravvissuta sino al XVIII.



Area archeologica di Vico Quercia



Area archeologica di Vico Quercia

Nel 1997, nel corso di una ristrutturazione edilizia in via Albricci, al di sotto del pavimento, sono venute alla luce vasche relative a un preesistente impianto oleario e un basolato, verosimilmente da riferire all'area scoperta del complesso produttivo. Sono stati rinvenuti, tuttavia, alcuni frammenti di ceramica geometrica iapigia associati a frammenti ad impasto. "Il rinvenimento, seppure esiguo – hanno sostenuto gli archeologi -, appariva di grande importanza in quanto avrebbe potuto documentare per la prima volta, non solo nel centro storico ma nell'intera area urbanizzata di Mesagne, l'esistenza di un insediamento dell'età del Ferro. Con l'autorizzazione del proprietario (...), si è effettuato un saggio di scavo in un ambiente dell'immobile, contiguo a quello in cui si erano recuperati i frammenti ceramici, che ha permesso di documentare più livelli pavimentali, sovrapposti dal medioevo all'età moderna su una fase di frequentazione dell'età del Ferro, a diretto contatto con il banco geologico sabbio-argilloso, che doveva costituire in quel punto il piano di una struttura abitativa con muri perimetrali di pietrame, rinvenuto in crollo".

In quello stesso anno, sono giunti nuovi dati utili a conoscere l'evolvere della situazione della storia in Mesagne, dall'età del Ferro alla romanizzazione, grazie ad un intervento di scavo in via Castello. “Nel corso dell'indagine archeologica fu evidenziato un settore di un'estesa necropoli, databile al III-II secolo a.C., con monumentali tombe a semicamera dipinte, disposte tutte con lo stesso orientamento NO-SE e parallele fra loro – sostiene l'archeologa assunta Cocchiario, che aggiunse: “La scoperta in via Castello già si presentava di estremo interesse in quanto una tomba si identificava con quella già scoperta nel 1882, vista e descritta nel 1911 da Francesco Ribezzo, che ha restituito l'iscrizione messapica, *paivas kebeirixoas*, scolpita su una parete. Le tombe a semicamere scoperte sono in totale sei, di cui due ricadenti sotto le fondazioni dell'immobile. Due semicamere presentano presso la testata NO, un ripostiglio costruito e coperto da un lastrone”. E quindi rivelò come interessante fosse una di quelle tombe “per la presenza di una nicchia nella parete NE, con prospetto architettonico, comunicante con il ripostiglio, chiusa da una porticina girevole sui cardini in pietra. La tomba presenta, inoltre – osservò -, le tracce di un'iscrizione messapica sulla parete SO”.



Area archeologica di Vico Quercia

Gli scavi consentirono di stabilire come la necropoli si fosse sovrapposta direttamente “su un livello della seconda età del Ferro, documentato da resti di strutture murarie e sepolture ad *enchytrismos* entro *pitthoi* ad impasto. Le monumentali tombe a semicamera dipinte del III-II secolo a.C. – si aggiunse - si eran impostate lungo un tracciato viario, in parte intercettato dalle fosse per l'alloggiamento delle strutture tombali e, quindi antecedente ad esse, che a sua volta veniva a delimitare l' area caratterizzata dalla presenza di *enchytrismo*i dell'età del Ferro”.

I dati archeologici acquisiti nel 1997 hanno avuto l'opportunità di essere verificati l'anno successivo, quando è stato possibile proseguire lo scavo in un immobile contiguo. “In quest'area – scrisse l'archeologa Cocchiario -, dove ci si attendeva la stessa presenza di strutture tombali monumentali, considerata la densità e la distribuzione riscontrata in precedenza, si è messo in evidenza lo stesso livello riferibile alla seconda età del Ferro, caratterizzato dalla presenza di pietrame informe e tagliato da pozzi e fosse di scarico di età medioevale. L'area risulta attraversata in senso SE-NO dalla prosecuzione del battuto stradale individuato nell'immobile contiguo, delimitato, anche in questo tratto e su entrambi i lati, da una sorta di banchina costituita da lastre di pietra informi. Il setto viario delimitava e sembrava circoscrivere un cumulo di pietrame informe, già allora ritenuto come probabile impianto difensivo del più antico insediamento nell'area di Mesagne, databile al VII secolo a.C. La realizzazione del battuto viario – concluse sul punto - si riporta ad età ellenistica, in epoca anteriore alla costruzione delle tombe a semicamera che marginalmente l'avevano intercettato, ma comunque rispettato”. Questi ulteriori elementi, poi, sono stati sottoposti a verifica quando – siamo nel 2000 – con il sostegno finanziario del Comune, la Soprintendenza archeologica estese la verifica nell'area compresa tra vico de' Cantelmo e vico Quercia, lì dove anni prima era anche crollato un vecchio edificio.

E gli archeologi osservarono ancora: “Come ci si attendeva, proprio al limite dell' area di scavo si è rinvenuta la banchina costituita da lastre di pietra, che delimita il battuto viario notevolmente spesso, di cui si è confermata la cronologia in età ellenistica e l'utilizzo per lungo periodo, come mostrano livelli pavimentali sovrapposti di cui l'ultimo delimitato dalle lastre di pietra. Il battuto a sua volta delimita nettamente il cumulo di pietrame informe, già noto nei precedenti scavi, di cui è ora chiaro l'andamento per una lunghezza di m 27.50 e la larghezza di m 4.50. L'impianto della struttura muraria è comunque databile al VII secolo a.C. sulla base dei documenti ceramici rinvenuti – si aggiunse -. Risulta confermata l' identificazione di tale struttura muraria con la probabile cerchia difensiva del più antico insediamento di Mesagne, collocato in una posizione elevata e degradante verso un bacino idrico, corrispondente all'attuale Villa Comunale, impiantata nell' ottocento sulla Palude Scarano”. Ed a proposito della struttura muraria si sostenne l'ipotesi secondo cui l'area, che doveva essere racchiusa dall'impianto, potesse essere letta in chiave non esclusivamente difensiva.

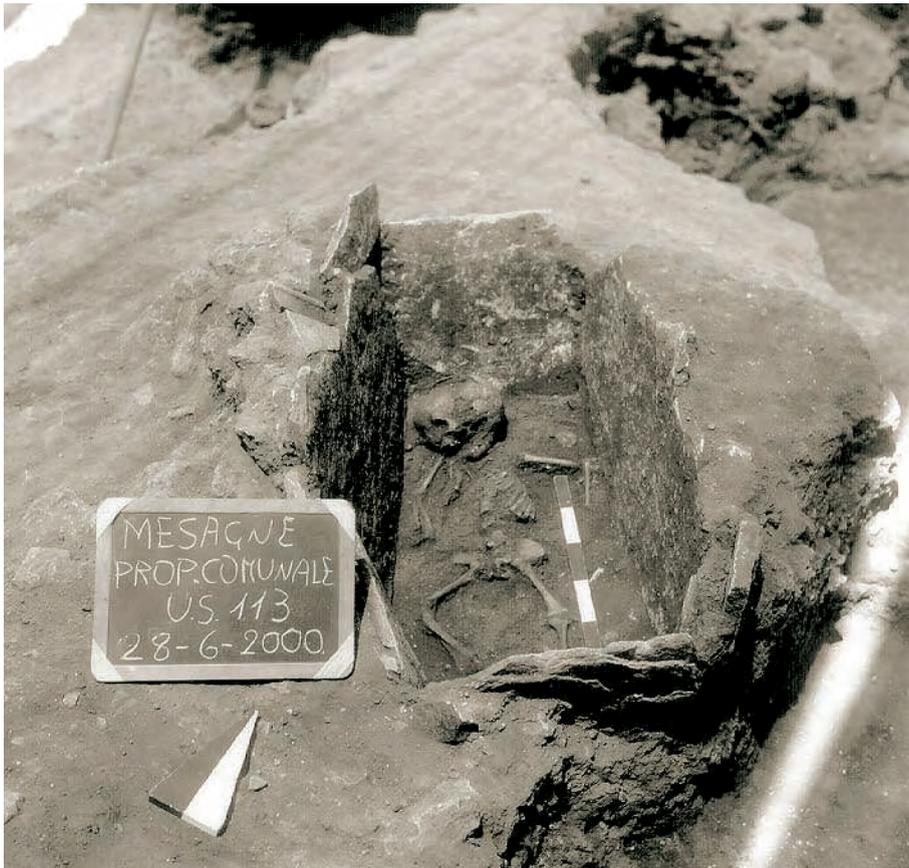
“Il limite verso ovest di tale struttura è segnato dall' inserimento di un grande blocco di carparo che doveva contenere alla base la struttura, forse frutto di interventi di consolidamento successivi – si accertò -. Ad ovest di tale struttura così' determinata l'area, notevolmente compromessa da fosse di depredazione e da butti di età' medioevale si presentava, comunque, libera. In età ellenistica, parallelamente alla struttura muraria più antica – si aggiunse -, fu costruito un edificio con fondazioni in blocchi di carparo, che potrebbe identificarsi con un recinto culturale addossato alla struttura muraria, in quanto si è individuato l'angolo con un altro setto murario; il recinto si apriva su un'area libera, con un battuto non molto consistente sovrapposto ad uno strato di terreno che ha restituito anche resti ossei di animali”.



Area archeologica di Vico Quercia

Iniziando a tirare le somme, risulta che la documentazione archeologica nell'area indagata copre anche l'età romana e il periodo medioevale sino al XVI secolo. "La frequentazione di età romana è evidenziata dai rinvenimenti ceramici e numismatici", si sostenne nel contempo e si ricordò come dalla via Appia in età romana si distaccasse un raccordo verso l'abitato di Mesagne, tanto è vero che, sulla fine del XVI secolo, vicino alla Porta Grande – e cioè a poca distanza dallo scavo del quale abbiamo parlato - fu rinvenuta un'epigrafe sepolcrale, mentre dai pressi della Chiesa matrice è emersa una lastra marmorea con dedica all'imperatore Traiano.

Giova ricordare, inoltre, che in quell'area insisteva anche la prima chiesa matrice di Mesagne, San Nicola Vetere, di età bizantina. Ebbene, lì nei pressi vi erano significativi insediamenti abitativi, che gli scavi hanno portato alla luce, ponendo in evidenza battuti, focolari, pozzi, fosse di scarico, che tagliano tutti i livelli archeologici più antichi. "L'area fu poi occupata in gran parte da un edificio a più ambienti – hanno scritto gli archeologi -, con fondazioni di pietrame a secco per i muri interni, poderose per quelli portanti, raccordate forse da pilastri. Non si sono rinvenuti livelli pavimentali connessi a tale edificio nè crolli di coperture, evidentemente eliminati da interventi successivi sino all'età moderna. La lettura dell' area, che si presenta come un palinsesto, potrà essere completata dalle testimonianze dei trappeti esistenti ancora nell' ottocento, come quello messo in luce in un immobile di vico Quercia, prospiciente l'area di proprietà comunale". Tornando alle tombe a semicamera, giova ricordare che nel 1999 la Soprintendenza effettuò, prima dell'intervento finanziato dal Comune, alcuni saggi in via Castello. "Nel saggio si sono individuate due fosse di età medioevale che sono risultate praticate in corrispondenza di una tomba a semicamera, alla quota di m 3.30 dal piano stradale di vico Quercia – si sostenne -. Gli interventi di età medioevale avevano quindi intercettato i lastroni, che erano stati forati per penetrare all' interno della struttura, depredandola e compromettendola notevolmente in quanto si era divelto anche un blocco costitutivo della parete. La tomba a semicamera era segnalata da un blocco quadrato, emergente dalla controfossa, posto sui lastroni di copertura. Per questa particolarità la tomba trova confronti con quelle tipologicamente simili e coeve della necropoli occidentale di Egnazia". Essa, infatti, ha le pareti intonacate e dipinte in rosso. "Su una parete vi è un'iscrizione messapica ben leggibile *Platoras + ora Anneihi*. *Platoras* è un nome maschile attestato su un blocco di copertura da Ceglie", dicono gli studiosi, che hanno posto in risalto come "la tomba era stata utilizzata per più deposizioni nell' ambito del II secolo a.C. Resti di deposizioni in giacitura secondaria sono stati rinvenuti in una fossetta centrale praticata sul fondo della fossa. L'ultima deposizione doveva invece essere adagiata su un letto funebre a cui possono ricondurre quattro fossette rinvenuta ciascuna in un angolo, in corrispondenza dei piedi della kline".



Area archeologica di Vico Quercia, particolare di una tomba

Fra gli elementi di corredo recuperati, sfuggiti ai primi scopritori, un piatto e un bacino di bronzo, un unguentario, una *lagynos*, una corona funeraria con foglie d'oro e un anello d'oro con castone costituito da un granato con Nike finamente rappresentata di spalla, con panneggio che avvolge la parte inferiore del corpo, in atto di leggere un papiro. "All'esterno dei lastroni nella controfossa, dove si era soliti deporre altri oggetti del rituale funerario, un raro ed eccezionale *askos* configurato a pantera" ., segnarono gli studiosi che poi aggiunsero: "Il rinvenimento di vico Quercia non fa che apportare ulteriori conferme alla lettura dell'intero complesso archeologico indagato fra il 1997 e il 2000 e arricchisce le conoscenze sul rituale funerario adottato da individui di rango elevato nella società del II secolo a.C., all'epoca in cui già si era affermata la presenza romana nel territorio: i corredi funerari mostrano già elementi della cultura romana in strutture tombali monumentali, che avevano sempre contraddistinto i ceti emergenti in Messapia, ora ulteriormente arricchite da dipinti". E conclusero: "L'importanza scientifica del complesso archeologico indagato risulta evidente per la conoscenza delle fasi più antiche di Mesagne, dall'età del Ferro al II-I secolo a.C., e per le successive fasi di frequentazione e occupazione di età tardoantica e medioevale".

Un cuore antichissimo e nobile, dunque, nel cuore altrettanto antico e generoso di questa città.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Referenze dei testi e foto:

TESTI a cura di: Tranquillino Cavallo, Angelo Sconosciuto, Carlo e Mario Vinci

FOTO a cura di: Mario Gioia, Carlo e Mario Vinci